

L'INTERVISTA STEFANO ZECCHI

# «La curva di Libeskind? Sembra una fetta d'anguria»

— MILANO —

«**LA CURVA? NON** la trovo un tema che possa essere portato come novità architettonica. E poi la curva di quel grattacielo di Libeskind mi sembra una fetta d'anguria». Non va per il sottile Stefano Zecchi, il docente di Estetica che peraltro, all'epoca del concorso, era assessore alla Cultura del Comune.

«Il problema — dice — è che l'architettura deve, o meglio dovrebbe, corrispondere ai temi della città in cui si inserisce ed essere compatibile con la funzione che deve svolgere e con il luogo dove si colloca».

**Ma possiamo dire che la curva è uno dei temi dell'architettura di oggi?**

«Non direi, di questi progetti ce ne sono da anni. Il problema è che gli architetti li tengono nel cassetto e li tirano fuori nel momento dei concorsi. E sono intercambiabili, in fondo sono strutture architettoniche che possono andare bene qui come in Australia. Il vero problema dell'architettura contemporanea è che

ha bisogno di innovazione e bellezza, ma deve essere molto più vicina e attenta alla realtà in cui si sviluppa».

**Come possiamo considerare architetti come Libeskind?**

«Si chiamano Arco Star, e soprattutto fanno tutto sul computer. Il problema è che se la Commissione ha espresso un giudizio, ormai è quello. Bisogna rispettare i patti. È anche una questione di rispetto dell'architetto e serietà della città. Infatti quando ero assessore non mi sono mai sognato di mettere in discussione quel progetto».

**C'erano altri progetti migliori?**

«Non ricordo bene, mi sembra ce ne fosse uno di Renzo Piano. D'altronde io ero presidente della giuria quando fu scelto il progetto per il grattacielo Regione, ma non ha vinto quello che volevo io, caso unico nella storia delle giurie».

**Troppi architetti stranieri?**

«Troppi stranieri no, questo è sciovinismo, ma chi progetta deve anche conoscere il posto. Se io, architetto, sono chiamato a fare un progetto a Sydney cerco di capire il sentimento della città, e nelle città storiche come Milano è molto difficile».

**Quindi chi grida all'obbrobrio?**

«Starei attento a dire obbrobrio, sono architetture che possono avere una loro qualità estetica, ma il problema, citiamo pure Hegel, non è fare l'oggetto in sé ma in sé e per sé. Nel senso che anche un grattacielo deve avere una sua caratteristica formale bella e inseribile all'interno del tessuto urbano esistente e dei temi del tessuto esistente. Guardare alle realtà del quartiere ad esempio, valutare se c'è una chiesa, una scuola. In quel quartiere quel grattacielo proprio non si inserisce».

**Lei è reduce da un tour di docenze universitarie all'estero, come è vista questa tendenza?**

«Ho partecipato a diversi seminari in Inghilterra, lì questa idea di fare le architetture dove e come capita la chiamano "oikofobia", da oikos (casa)».

**Cioè?**

«È la paura di rispettare la propria casa, definita così da molti colleghi di Estetica, paura che può essere motivata dal timore di apparire retrogradi, non aperti al mondo all'innovazione».

**Invece?**

«Invece è proprio questo il dibattito attuale dell'architettura, si dibatte sulla revisione di questo modello di approccio architettonico per cui si pensa solo all'oggetto e non al luogo in cui viene inserito».

Rossella Minotti

